

Abitare la complessità: cosa ci insegna il Notiziario #44 di Rete Semi Rurali sul futuro dell'agroecologia

Marzo 17, 2026 · Alex Giordano





Quando Rete Semi Rurali mi ha invitato a scrivere l'editoriale del numero 44 del suo Notiziario ho provato un sentimento che non è facile ridurre a una semplice soddisfazione professionale. È stato piuttosto il riconoscimento di una relazione che dura da molti anni, fatta di incontri, confronti, collaborazioni e – come è naturale quando si lavora su temi che toccano trasformazioni profonde – anche di momenti di discussione intensa.

Con **Rete Semi Rurali** ci conosciamo da tempo. Abbiamo condiviso ricerche, iniziative e percorsi progettuali che in alcuni casi sono stati lineari, in altri decisamente più burrascosi. Ma proprio questo tipo di relazione, quando non è superficiale, è spesso il segno di un terreno comune di riflessione. Significa prendere sul serio il fatto che l'agricoltura, oggi, non è soltanto una questione produttiva o economica, ma uno dei luoghi cruciali in cui si ridefinisce il rapporto tra società umane e sistemi viventi.

È anche per questo che considero Rete Semi Rurali una delle organizzazioni più importanti nel panorama italiano ed europeo dell'agroecologia. Non solo per il lavoro concreto che svolge sulla **biodiversità agricola**, sulla tutela dei semi e sulla ricerca partecipativa, ma per la postura culturale che ha saputo costruire negli anni: una capacità rara di tenere insieme visioni radicali legate all'agroecologia senza mai disdegnare il confronto con la

ricerca scientifica.

Questa combinazione non è affatto scontata. In molti contesti, infatti, il dibattito sull'agricoltura tende a polarizzarsi tra due atteggiamenti opposti. Da una parte un approccio tecnocratico che riduce la complessità dei sistemi agricoli a problemi di efficienza e di ottimizzazione tecnologica; dall'altra una nostalgia identitaria che guarda al passato agricolo come a un modello ideale, senza interrogarsi sulle trasformazioni ecologiche e sociali che stanno attraversando il pianeta.

Rete Semi Rurali ha scelto una strada diversa, più impegnativa ma anche più fertile: quella di **abitare la complessità**.

Agroecologia e ricerca: una postura rara

Per capire perché questa organizzazione è così importante bisogna partire da un punto essenziale. La biodiversità agricola non è solo un patrimonio da conservare. È una condizione fondamentale per la resilienza dei sistemi alimentari.



Nel lavoro di Rete Semi Rurali la biodiversità non è mai trattata come un elemento folkloristico o nostalgico. È invece parte di un progetto scientifico e culturale più ampio che riguarda il modo in cui pensiamo il futuro dell'agricoltura.

In questo senso il Notiziario rappresenta da anni uno spazio prezioso di riflessione. Non è soltanto una pubblicazione tecnica. È uno dei luoghi in cui si intrecciano ricerca scientifica, esperienza agricola e riflessione culturale.

Il **numero 44** è particolarmente interessante perché mette al centro una prospettiva destinata a diventare sempre più centrale nei prossimi anni: la visione **One Health**.

L'idea è tanto semplice quanto radicale. La salute umana, quella animale e quella degli ecosistemi non possono essere trattate come dimensioni separate. Sono parti di uno stesso sistema vivente.

Questa prospettiva ha implicazioni enormi per il modo in cui pensiamo l'agricoltura. Significa riconoscere che le pratiche agricole non producono soltanto cibo. Producono anche effetti profondi sugli ecosistemi, sulla biodiversità, sulla qualità del suolo e, in ultima analisi, sulla salute delle comunità umane.

Il suolo come ecosistema vivente

Uno degli aspetti più affascinanti affrontati nel Notiziario riguarda il **microbioma del suolo**.

Per molto tempo l'agricoltura industriale ha trattato il suolo come un semplice supporto fisico per le colture. Una superficie da gestire attraverso input chimici e interventi tecnici sempre più sofisticati.

La ricerca scientifica degli ultimi anni sta invece mostrando qualcosa di molto diverso. Il suolo è un ecosistema vivo, popolato da comunità microbiche estremamente complesse che svolgono un ruolo fondamentale nel funzionamento degli agroecosistemi.



Progetti di ricerca come **TRIBIOME**, raccontati nel Notiziario, mostrano con chiarezza come la fertilità non sia un input che possiamo semplicemente aggiungere dall'esterno. È il risultato di relazioni biologiche profonde tra suolo, piante, microrganismi e ambiente.

Questo cambio di prospettiva è tutt'altro che marginale. Significa riconoscere che l'agricoltura non può essere ridotta a un sistema di produzione controllabile attraverso variabili isolate. È piuttosto un sistema vivente complesso, fatto di interazioni e relazioni.

Ed è proprio questa idea di complessità che ho provato a mettere al centro dell'editoriale che apre il numero.

Contro l'oleografia del cibo

Il punto di partenza della mia riflessione è stato il recente riconoscimento della **cucina italiana come patrimonio culturale immateriale dell'umanità**.

Si tratta senza dubbio di un riconoscimento importante. Ma porta con sé anche un'ambiguità che merita di essere interrogata.

Il rischio è quello di trasformare il cibo in un'immagine rassicurante e oleografica, separandolo dai processi vivi che lo rendono possibile: i territori, i suoli, i semi, le pratiche agricole e le comunità che li custodiscono.

Quando il patrimonio culturale viene raccontato come qualcosa di immobile, da conservare in una sorta di museo delle tradizioni, perdiamo di vista la sua dimensione più importante: il fatto che sia il risultato di processi storici dinamici.

La cucina italiana non è autentica perché pura o immutabile. È autentica perché è sempre stata un processo **meticcio**.

Pomodori, mais, patate, varietà agricole e tecniche alimentari sono entrati nella nostra storia attraverso migrazioni, scambi e adattamenti ecologici. La cultura alimentare italiana è il risultato di una continua negoziazione tra ambienti, specie e comunità umane.

Il cosiddetto **gastronazionalismo**, quando riduce il cibo a simbolo identitario, tradisce proprio questa storia.

Ripensare il rapporto tra tecnologia e agricoltura

Da qui nasce una seconda riflessione che considero cruciale.

Viviamo in un tempo in cui il futuro viene immaginato quasi esclusivamente come un problema tecnologico. Più dati, più controllo, più automazione.

Anche l'agricoltura rischia di essere risucchiata dentro questa narrazione, trasformata in un settore da ottimizzare attraverso strumenti tecnologici sempre più sofisticati ma spesso disancorati dai contesti ecologici e sociali.

Per questo ho provato a rovesciare la domanda che domina il dibattito sull'innovazione agricola.

La domanda che sentiamo più spesso è: **quanto le tecnologie possono dare all'agricoltura?**

Ma forse la domanda più interessante è un'altra: **quanto l'agricoltura può insegnarci a ripensare l'idea stessa di futuro.**



Un'agricoltura evolutiva, partecipativa e radicata nei territori non è un residuo del passato. È uno dei luoghi più avanzati in cui possiamo imparare a comprendere i sistemi complessi.

È uno spazio in cui la conoscenza nasce dall'interazione tra mente, mani e corpo. Tra scienza e esperienza. Tra esseri umani e non umani.

Tecnologie che sanno ascoltare

Questo non significa rifiutare la tecnologia. Significa piuttosto ripensarne il ruolo.

Le tecnologie possono avere un posto importante nell'agricoltura del futuro, ma a una condizione: che vengano **addomesticate dentro una nuova cosmologia**.

Non più strumenti di dominio e di estrazione, ma dispositivi capaci di ascoltare i sistemi viventi e di rendere intelligibili le relazioni che li attraversano.

Tecnologie che non pretendano di sostituire la diversità, ma che la rendano praticabile.

Molte delle esperienze raccontate nel Notiziario mostrano che questa strada è già praticata da anni nel lavoro di Rete Semi Rurali. Dalla selezione partecipativa delle sementi alla ricerca sul microbioma, emerge una visione dell'agricoltura come spazio di co-evoluzione tra comunità umane e sistemi viventi.

Un invito alla lettura

Invito davvero alla lettura integrale di questo numero del **Notiziario di Rete Semi Rurali**.

Non è soltanto una raccolta di contributi tecnici. È un piccolo laboratorio di pensiero agroecologico contemporaneo.

E più in generale invito a seguire con attenzione il lavoro di Rete Semi Rurali. In un tempo in cui la transizione ecologica rischia di essere ridotta a una questione di tecnologie o di mercato, organizzazioni come questa ci ricordano che il vero cambiamento nasce dalla capacità di costruire comunità di conoscenza, di prendersi cura della biodiversità e di immaginare nuovi modi di abitare la terra.

[Leggi il numero!](#)

Abitare la complessità, appunto.

Ed è probabilmente questa la sfida più urgente che abbiamo davanti.

Fonte: <https://www.ruralhack.org/rete-semi-rurali-notiziario-44-agroecologia-complessita/>